

POTERE, EGEMONIA E GOVERNO DELLA VITA NEL PENSIERO DI GRAMSCI E FOUCAULT

MARCO CASALINO

La stesura di questo articolo prende le mosse dal tentativo di dare una risposta ad una domanda non semplice: è possibile dare un'interpretazione biopolitica di alcune note dei *Quaderni del carcere* di Gramsci? Più in particolare: è possibile stabilire un confronto significativo tra le note che compongono il *Quaderno 22* intitolato *Americanismo e fordismo* e la riflessione sulla *biopolitica* avanzata da Foucault a partire dal corso «*Bisogna difendere la società*» (1976) e culminata nel celebre *Nascita della biopolitica* (1979)?

Dare una risposta esaustiva a questo interrogativo non è semplice, ma è mia intenzione, in queste poche pagine, stabilire un collegamento significativo che cerchi di far dialogare questi due autori così distanti fra loro a livello temporale ma non così tanto a livello di teorizzazione filosofica.

Il punto di partenza è costituito dal quaderno sull'*americanismo* e dai corsi foucaultiani dedicati al governo ed al discorso del potere. Le note americane costituiscono una sorta di isola nel deserto all'interno del più vasto contesto dei *Quaderni*. Questo ovviamente non vuol dire che sono una deviazione rispetto a quanto scritto e detto in quelli precedenti; anzi la loro attinenza è testimoniata dal fatto che molte di queste note le ritroviamo in prima stesura già all'interno dei primi quaderni dedicati da Gramsci a questioni filosofiche legate al materialismo storico (Quaderni 1, 4, 6, 8, 10). La novità, e se vogliamo la particolarità, di queste riflessioni è rappresentata dal fatto che, nel suo studio sulle forme di potere egemonico espresse dalla società capitalistico-borghese, Gramsci si fa sempre più consapevole di una nuova forma di egemonia che si sta sviluppando al di là dell'Atlantico e che presenta caratteri sostanzialmente nuovi rispetto alle tradizionali forme di egemonia che vengono esercitate sul Continente. Al centro di questa nuova forma di potere troviamo una disciplina del corpo e della vita dell'essere umano mai vista prima. La razionalizzazione produttiva caratteristica dall'*organizzazione scientifica del lavoro*, promossa da Taylor e messa in pratica da Ford con la catena di montaggio, impone la creazione un nuovo tipo di operaio, di uomo, capace di adattarsi rapidamente ai meccanismi della produzione in serie, dove ognuno occupa un posto preciso nel processo lavorativo. Dato che questo nuovo sistema richiede un forte dispendio di energie e il massimo grado di efficienza e concentrazione, ecco emergere forme di controllo esercitato dai capitalisti in prima persona per governare certi aspetti della vita degli operai – eccessiva sessualità, alcolismo ed altri comportamenti devianti – che possono indebolire l'efficienza fisica.

Questo particolare aspetto della riflessione gramsciana può essere accostato, con la giusta dose di cautele, all'indagine archeologica compiuta da Foucault sull'evoluzione

delle forme di *governo dei viventi* emerse a partire dal XVII secolo e che hanno accompagnato tutto lo sviluppo della moderna società capitalistico-industriale. Le differenze tra l'analisi gramsciana e quella foucaultiana, che ci impongono appunto di procedere con cautela, sono determinate da una diversità di linguaggio e di procedimento più che da diversità concettuali e di contenuto. Possiamo dire che Gramsci, anticipando Foucault, ha cercato di abbozzare un'indagine a livello *micro* e particolare di una nuova forma di potere esercitata sugli individui per mano dell'industria. Foucault, invece, ha cercato di ripercorrere a livello *macro* lo sviluppo storico, in particolare il *discorso*, che ha portato a questa governamentalità dell'individuo prima e delle masse poi. Foucault non parla né di fabbrica né di produzione in senso proprio ma si sofferma sulle spinte operate dalla nuova classe dominante, la borghesia, per imporre il suo controllo sulla popolazione come depositaria di una gran quantità di forza lavoro che dev'essere controllata e salvaguardata ai fini della produzione e del guadagno.

1. *Il liberalismo economico come nuova ragione del mondo*

A metà dell'analisi condotta in *Nascita della biopolitica* Foucault concentra la sua attenzione su quella che si presenta come la nuova frontiera ideologica dell'economia di libero mercato: la teoria del *capitale umano*. Attorno a questa concezione ruotano tutte le moderne pratiche di governo messe in campo dai governi neoliberali, europei e statunitensi in particolare. Proprio questa origine transoceanica ci permette di mettere a confronto questa visione contemporanea dell'uomo con quella delineata nell'America fordista di inizi anni '20, oggetto del *Quaderno 22*. La teoria neoliberale del capitale umano si presenta come una raffinata forma di controllo, di potere esercitato dall'economia nei confronti degli individui, capace di indirizzarne le scelte di vita in modo da renderli più adatti alle condizioni imposte dall'economia di libero mercato. L'uomo viene considerato, alla stregua delle altre merci, come una forma di capitale che dev'essere sviluppato e valorizzato attraverso il lavoro. Attraverso di esso l'uomo sarà quindi in grado di procurarsi i mezzi necessari al mantenimento ed alla conservazione del capitale (forza-lavoro) da lui posseduto. Questa concezione dell'uomo trova un precedente importante nel controllo operaio esercitato dagli industriali negli anni di massimo sviluppo del capitalismo americano di inizio Novecento. Come Gramsci avrà modo di dimostrare, dietro alle iniziative «puritane» (proibizionismo, quistione e controllo sessuale) promosse da Ford nei confronti dei suoi dipendenti¹ c'è la volontà di mantenere intatta la forza fisica e mentale degli operai necessaria al loro adattamento ai nuovi schemi produttivi della catena di montaggio.

Il carattere particolare del *liberalismo americano* è determinato per Foucault dalle particolari condizioni economico-sociali che caratterizzano gli Stati Uniti e che li differenziano sostanzialmente per struttura dagli Stati europei a capitalismo avanzato. In particolare sono tre le peculiarità di questo fenomeno. In primo luogo,

il liberalismo americano, nel momento stesso in cui si è formato storicamente, vale

1 Cfr. *Q 22*, 11, 2165-66. L'edizione a cui si fa riferimento è la seguente: A. Gramsci, *Quaderni del carcere* 4 voll., Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, d'ora in avanti indicata, come in precedenza, con la sigla *Q* seguita rispettivamente dal numero del quaderno, del paragrafo e della pagina.

a dire già molto presto, a partire dal XVIII secolo, non si è presentato [...] come un principio moderatore rispetto ad una ragione di Stato preesistente. Sono state invece rivendicazioni di tipo liberale, ed essenzialmente di carattere economico, a fornire il punto di partenza storico della formazione dell'indipendenza degli Stati Uniti [...]. Non è lo Stato ad autolimitarsi per mezzo del liberalismo; è piuttosto l'esigenza di un liberalismo a diventare fondatrice di uno Stato².

L'importanza di questo fenomeno nella fondazione dell'identità dello Stato americano ha fatto sì che esso si sia sempre trovato al centro di ogni dibattito politico,

sia che si tratti della politica economica, del protezionismo, del problema dell'oro e dell'argento, del bimetallismo, sia del problema della schiavitù, oppure dello statuto e del funzionamento dell'istituzione giudiziaria, o ancora del rapporto tra gli individui e i diversi Stati, e tra i singoli Stati e lo stato federale. Possiamo dire che la questione del liberalismo è stata l'elemento ricorrente dell'intero dibattito e dei ogni scelta politica degli Stati Uniti. Diciamo [...] che mentre in Europa gli elementi ricorrenti del dibattito politico [...] sono stati l'unità della nazione, o la sua indipendenza, oppure lo Stato di diritto, negli Stati Uniti è stato il liberalismo³.

La libertà politica, ma soprattutto quella economica, che ha contraddistinto la nascita degli Stati Uniti e la volontà di preservare tale principio fondatore è ciò che ha ispirato e comandato ogni decisione politica in grado di influenzare l'andamento della vita sociale ed economica del paese. Questa peculiarità, questa differente strutturazione sociale è ciò che ha subito notato anche Gramsci in apertura del suo quaderno. Nel § 2, intitolato *Razionalizzazione della composizione demografica europea*, il filosofo sardo indica la principale differenza tra la società europea e quella americana nel principio della «composizione demografica razionale», ovvero nel fatto che nella società americana

non esistono classi numerose senza una funzione essenziale nel mondo produttivo, cioè classi assolutamente parassitarie. La «tradizione», la «civiltà» europea è invece caratterizzata dall'esistenza di classi simili, create dalla «ricchezza» e «complessità» della storia passata che ha lasciato un mucchio di sedimentazioni passive attraverso fenomeni di saturazione e fossilizzazione del personale statale e degli intellettuali, del clero e della proprietà terriera, del commercio di rapina e dell'esercito prima professionale poi di leva [...]. L'America non ha grandi tradizioni storiche e culturali ma non è neanche gravata da questa cappa di piombo: è questa una delle principali ragioni [...] della sua formidabile accumulazione di capitali [...]. La non esistenza di queste sedimentazioni vischiosamente parassitarie lasciate dalle fasi storiche passate, ha permesso una base sana all'industria e specialmente al commercio [...] (Q 22, 2, 2141-45).

Questa razionalità demografica riscontrata da Gramsci può in qualche modo giustificare il significato dell'ultima affermazione di Foucault sulle differenze tra il dibattito politico europeo e quello americano. Nel definire il suo potere egemonico in Europa la borghesia capitalista ha sempre dovuto alternare, per interpretare il pensiero foucaultiano in termini gramsciani, fasi di dominio a fasi di direzione. Nell'affermare il suo potere

2 M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 178.

3 *Ibidem*.

la borghesia ha sì usato la sua forza per conquistare una posizione di preminenza, ma per mantenerla tale ha dovuto presto adottare una più cauta strategia di direzione non soltanto delle classi ad essa subalterne ma anche di quei residui, di quelle sedimentazioni appartenenti alle precedenti strutture economiche. La penetrazione stessa del discorso liberale in Europa, come avrà modo di mostrare Foucault nei due corsi che precedono *Nascita della biopolitica*, ha dovuto beneficiare dell'intervento del governo soprassedendo alla naturalezza del libero mercato teorizzata dai profeti dell'impero americano. Negli Stati Uniti infatti la razionalizzazione sociale alle sole due classi della borghesia e del proletariato ha permesso fin da subito la fondazione di uno stato più rispondente alle esigenze del liberalismo. L'economia capitalista infatti esercita un controllo più stretto sull'intera società ed è questo che ha spinto Gramsci ad affermare che nella struttura sociale americana «l'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia» (*Q* 22, 2, 2146).

Questa autonomia d'azione dell'economico rispetto al politico si riflette anche in quello che è il terzo elemento che contraddistingue il liberalismo americano ed il dibattito intorno ad esso: la critica a tutto ciò che viene definito come *non-liberale*. Il riferimento fatto qui da Foucault è verso le «politiche interventiste, sia che si tratti di un'economia di tipo keynesiano, sia che si tratti di pianificazioni, di programmi economici o sociali»⁴. Qualsiasi forma di intervento statale mirante a modificare il naturale processo del mercato dev'essere combattuta in quanto contrastante con il principio della libertà economica.

Questa particolarità del capitalismo americano, rispetto anche alla sua controparte europea rappresentata dall'*ordoliberalismo* tedesco⁵ e dal neoliberalismo francese, Foucault la evidenzia ulteriormente nel momento in cui cerca di rivelarne la sua essenza più profonda. Scrive Foucault:

il liberalismo americano – come accade oggi in Francia, o come accadeva nell'immediato dopoguerra in Germania – non è semplicemente una scelta economica e politica formata e formulata direttamente dai governanti o negli ambienti governativi. Il liberalismo, in America, è una vera e propria maniera di essere e di pensare. Assai più che una tecnica messa in atto dai governanti nei confronti dei governati, è un tipo di rapporto tra governanti e governati [...]. È anche una sorta di nucleo utopico che viene continuamente riattivato. Ed è inoltre un metodo di pensiero, una griglia di analisi economica e sociologica [...]. Il liberalismo, insomma, viene inteso come stile generale di pensiero, di analisi e di immaginazione⁶.

Ancora una volta il riferimento al continente si dimostra illuminante. In Europa infatti la comparsa e l'introduzione del neoliberalismo in economia ed in società è da ricondurre all'evoluzione delle pratiche di governo che si sono susseguite nei decenni immediatamente successivi all'affermazione del capitalismo industriale. Il liberalismo economico

4 Ivi, p. 179.

5 Il riferimento qui è alla scuola economica tedesca che va sotto il nome di *ordoliberalismo*. I più importanti esponenti di questa scuola quali Röpke, Hayek, Von Mises ed Erhard a partire dagli anni '30, e soprattutto nel 1933 dopo l'ascesa al potere di Hitler, emigrarono negli Stati Uniti dove iniziarono a studiare ed a collaborare attivamente con i colleghi della scuola liberale americana. Questa collaborazione contribuì a influenzare i loro successivi lavori e le loro teorie in ambito di economia politica

6 M. Foucault, *Nascita della biopolitica* cit., pp. 179-180.

è sostanzialmente la fonte di ispirazione del governo per elaborare ed attuare nuove forme di controllo e di gestione della popolazione. Nonostante, come avremo modo di vedere, l'introduzione in Europa del neoliberalismo si accompagni ad un sostanziale ridimensionamento dell'intervento statale, soprattutto in economia, il legame dell'economia con la politica rimane sullo sfondo di questo movimento di trasformazione della società europea.

Quando Foucault invece, con riferimento al modello sociale americano, parla del liberalismo come «metodo di pensiero» e «griglia di analisi economica e sociologica» vuol soltanto dimostrare come il suo discorso sia entrato in profondità nel pensiero e nelle azioni di ogni singolo individuo, influenzandone ogni ragionamento e decisione. Gli americani sono talmente immersi nelle maglie del discorso liberale che non riescono a ragionare con altri schemi o concetti. Ci troviamo qui di fronte ad un tipico esempio di *microfisica del potere*, un potere che penetra nelle coscienze e che rende controllabili gli individui condizionandone il modo di pensare.

La radicalità del liberalismo americano si mostra nella sua capacità di estendere i canoni di interpretazione economica a determinati fenomeni sociali che in precedenza non venivano trattati alla stregua delle previsioni di tipo economico. Si tratta, secondo Foucault, «di generalizzare la forma economica del mercato, di generalizzarla nell'intero corpo sociale e a tutto il sistema sociale che di solito, non è sottoposto o non è sanzionato dagli scambi monetari»⁷. Nel suo movimento totalizzante il pensiero neoliberale cerca quindi di rendere intellegibili, secondo gli schemi dello scambio e della domanda e offerta, anche l'ambito dei rapporti sociali e dei comportamenti individuali.

2. Una nuova prospettiva per intendere la vita: la teoria del capitale umano

La teoria del *capitale umano* rappresenta appieno questa estensione del discorso economico verso campi che fino a quel momento detenevano una certa autonomia nei suoi confronti. Il punto di svolta che ha portato all'elaborazione di questa nuova visione dell'uomo-lavoratore, è costituito dalla nuova concezione data dai neoliberali al concetto di *lavoro* e che contribuisce a differenziare le loro teorizzazioni da quelle dei primi esponenti dell'economia politica classica (Smith, Ricardo ecc.). Per gli esponenti della prima economia politica gli elementi costitutivi del processo produttivo fondamentale erano tre: la *terra*, il *capitale* ed il *lavoro*. Se in merito ai primi due aspetti esistono trattazioni esaustive e complete, ciò che colpisce l'attenzione dei neoliberali è il fatto che il tema del lavoro «è rimasto in un certo senso una pagina bianca su cui gli economisti classici non hanno scritto nulla»⁸. Il rimprovero che è possibile muovere nei confronti dell'economia classica è proprio quello di «non aver mai analizzato il lavoro in se stesso, o piuttosto si è continuamente impegnata a neutralizzarlo, riducendolo esclusivamente al fattore tempo»⁹. Questa riduzione non ha di fatto consentito ai classici di produrre una riflessione significativa su questo aspetto.

La «mutazione epistemologica» che intercorre tra il discorso *liberale* e quello *neoliberale* ruota proprio attorno al modo di intendere l'oggetto *lavoro*. L'analisi economi-

7 Ivi, p. 197.

8 Ivi, p. 180.

9 Ivi, pp. 180-181.

ca, da Adam Smith fino all'inizio del XX secolo, ha sempre considerato il lavoro come un ingranaggio, come una data quantità di tempo impiegata all'interno del più ampio processo di produzione che va dall'investimento del capitale iniziale fino alla produzione della merce. Il neoliberalismo ha operato invece un cambiamento di paradigma ed ha cercato di ridefinire il concetto di *lavoro* associandolo al concetto di *calcolo economico*. L'individuo, l'operaio, è detentore di una risorsa rara, il lavoro per l'appunto, che dev'essere sottoposta ad un preciso calcolo che ne indichi il modo migliore per impiegarla.

Il problema fondamentale, essenziale, e in ogni caso il primo che si pone nel momento in cui si vorrà fare l'analisi del lavoro in termini economici, sarà quello di sapere in che modo chi lavora utilizza le risorse di cui dispone. Vale a dire che, per introdurre il lavoro nel campo dell'analisi economica, ci si dovrà mettere nella prospettiva di chi lavora; si dovrà studiare il lavoro come comportamento economico, e come comportamento pratico, messo in atto, razionalizzato, calcolato dallo stesso individuo che lavora. Che cosa significa lavorare per colui che lavora? E a quale sistema di scelte e di razionalità obbedisce quest'attività di lavoro? Ecco allora improvvisamente, a partire da questa griglia che proietta sull'attività di lavoro un principio di razionalità strategica, diventa possibile vedere in che cosa e come le differenze qualitative del lavoro possono avere un effetto di tipo economico. Porsi, dunque, dal punto di vista del lavoratore e far sì che per la prima volta il lavoratore sia, nell'analisi economica, non un oggetto [...], ma un soggetto economico attivo¹⁰.

Il lavoratore è colui che, nella prospettiva neoliberale, sceglie come impiegare al meglio la sua forza-lavoro per ottenere un salario, che per lui costituisce un reddito, che a sua volta si presenta come il rendimento di una forma di capitale. Quale? Il *capitale umano*, ovvero quell'insieme di «fattori fisici e psicologici che rendono qualcuno capace di guadagnare un salario piuttosto che un altro»¹¹. Il lavoratore stesso viene considerato alla stregua di una *macchina* capace di produrre, per un certo periodo di tempo, capitale e flussi di redditi. Capacità produttiva che assume un carattere temporaneo in relazione alla durata temporale della macchina-lavoratore, che da un'iniziale periodo di produttività andrà sempre più verso l'obsolescenza, dato che più la macchina invecchia e più limitata sarà la sua capacità produttiva.

Come abbiamo visto il neoliberalismo produce un cambiamento del modo di intendere la figura del cosiddetto *homo œconomicus* che da semplice partner dello scambio all'interno del processo economico si trasforma nell'«imprenditore di se stesso, che in quanto tale è il proprio capitale, il produttore di sé e la fonte dei propri redditi»¹². Diciamo che nella prospettiva ideologica neoliberale all'individuo viene riconosciuta una certa *libertà* di mettersi in gioco, di far fruttare al meglio, all'interno del mercato concorrenziale, le sue capacità fisiche, consentendogli di accumulare un reddito abbastanza elevato per vivere al meglio delle sue capacità. Ci troviamo qui di fronte a un'estensione del principio del *laissez-faire* teorizzato dai classici dell'economia politica a livello delle singole unità produttive. L'individuo singolo, in quanto imprenditore di se stesso, deve entrare anch'esso nel meccanismo della libera concorrenza e trovare così giusta risposta e soddisfazione ai propri bisogni e alle proprie necessità.

10 Ivi, p. 184.

11 *Ibidem*.

12 Ivi, p. 186.

Questa logica calcolatoria, questo modo di intendere la vita ed il suo sviluppo, emerge, secondo Foucault, in maniera sottile ma decisa quando il discorso neoliberale si sofferma sulle scelte che sottendono allo sviluppo di questo *capitale umano* che è il lavoratore moderno. La domanda che a questo punto si pone Foucault è questa: «da che cosa è composto, dunque, il capitale umano?». È formato «da alcuni elementi innati e da altri acquisiti»¹³. Su entrambi infatti si è sviluppato tutto un discorso incentrato a dettare quelle che sono le linee guida per un loro corretto e produttivo sviluppo. Per quanto riguarda gli *elementi innati* qui il discorso presenta ancora una dimensione più ipotetica che pratico-reale, in quanto intrecciato ad ambiti di ricerca ancora in via di sviluppo, come quello della genetica, qui chiamata in causa per delineare, in maniera abbastanza «inquietante», le linee guida per lo sviluppo e la creazione, attraverso il calcolo genetico, di individui con caratteristiche fisiche al limite della perfezione. A tal proposito Foucault nota come

uno degli attuali motivi di interesse dell'applicazione della genetica alle popolazioni umane, è quello di permettere di riconoscere gli individui a rischio e il tipo di rischio che gli individui corrono lungo l'intero arco della loro esistenza. [...] Da quando diventerà possibile stabilire quali sono gli individui a rischio, e quali sono i rischi che l'unione di due individui a rischio produca in un individuo, che sarà a sua volta caratterizzato da un certo tipo di rischio, di cui sarà portatore, sarà perfettamente possibile immaginare uno scenario di questo tipo: i patrimoni genetici buoni – ovvero [quelli] in grado di produrre individui a basso rischio o il cui tasso di rischio non sarà dannoso né per essi, né per la loro cerchia familiare, né per la società – diventeranno sicuramente rari, e nella misura in cui saranno qualcosa di raro, potranno perfettamente [entrare], ed è del tutto normale che sia così, all'interno di circuiti o di calcoli economici, vale a dire di scelte alternative. In termini più chiari, questo significherà che, avendo io un mio determinato patrimonio genetico, se voglio avere un discendente il cui corredo sia perlomeno altrettanto buono del mio, se non possibilmente migliore, sarà anche necessario che io sposi qualcuno il cui patrimonio genetico sia a sua volta buono¹⁴.

La scelta di un partner con un buon corredo genetico si rivelerà quindi di estrema efficacia se si è intenzionati a dar vita ad un altro individuo con un capitale umano altrettanto elevato, almeno in potenza. L'individuo così creato sarà un individuo a basso rischio, ovvero un soggetto sano e che non necessiterà di troppi interventi assistenziali a suo favore. Dietro a questa politica eugenetica si inserisce quindi una logica tendente a contenere l'intervento dello Stato nei confronti dei soggetti più deboli.

Se questa dimensione del governo della vita risulta ancora un'ipotesi da verificare, le indicazioni per quanto riguarda il modo di sviluppare i cosiddetti *elementi acquisiti* o per meglio dire le caratteristiche che vengono sviluppate nel corso della vita appaiono già delineate in maniera abbastanza precisa. Qui si tratta sostanzialmente di scegliere di investire nel modo migliore le risorse a disposizione dei genitori per poter sviluppare al meglio le competenze e le capacità del proprio figlio. Si tratta di calcolare bene e su cosa investire il proprio reddito. Tra gli investimenti sui cui bisogna scegliere ci sono innanzitutto quelli riguardanti l'ambito educativo. Una buona educazione aumenterà le possibilità di sviluppare al meglio le capacità innate del soggetto e magari gli permetterà di acquisirne di nuove. Un altro investimento importante

13 *Ibidem*.

14 *Ivi*, p. 188.

è costituito dal tempo che i genitori dedicano ai loro figli, al di là delle semplici attività educative propriamente dette. [...] Questo significa che il semplice tempo della nutrizione e dell'affetto dedicato ai bambini da parte dei loro genitori, deve poter essere analizzato in termini di investimento capace di costituire un capitale umano. A costituire gli elementi in grado di formare un capitale umano sono, insomma, il tempo trascorso insieme ai figli, le cure prestate loro, ma anche il livello di cultura dei genitori [...] e gli stimoli culturali ricevuti dal bambino. [...] Allo stesso modo, si può fare anche l'analisi delle cure mediche, e più in generale di tutte le attività riguardanti la salute degli individui, che appaiono così come altrettanti elementi grazie ai quali il capitale umano potrà essere innanzitutto migliorato, ma anche conservato e utilizzato il più a lungo possibile¹⁵.

Il modo in cui una famiglia decide di disporre delle risorse a propria disposizione non potrà che andare a vantaggio dei propri figli. Un comportamento che sarà destinato a ripetersi perché i figli, a loro volta adatteranno, in futuro, le stesse strategie nei confronti dei loro figli. Ecco dunque come Foucault mostra l'incisività del potere del discorso neoliberale: creare un individuo i cui comportamenti e le cui scelte saranno dettate dalla logica calcolatoria del mercato. Comportamenti che per una questione di imprinting verranno riprodotti anche dalle generazioni future.

Una connessione così stretta tra economia e controllo della vita viene indicata da Gramsci come elemento vitale dell'*americanismo*. L'obiettivo principale di questo nuovo fenomeno economico, rappresentato dal moderno capitalismo americano, è quello «di elaborare un nuovo tipo di umano, conforme al nuovo tipo di lavoro e di processo produttivo» (Q 22, 2, 2146). La razionalizzazione produttiva, che trova in Taylor il suo ideatore ed in Ford il suo massimo esecutore, richiede un calcolo preciso delle mansioni necessarie a velocizzare e a rendere il più produttivo possibile l'intero processo di lavoro. Questa standardizzazione forzata e così rigida impone altresì che l'operaio si adatti rapidamente a questi ritmi. «Il fine principale della società americana», che Gramsci riscontra con particolare cinismo nell'opera di Taylor, è quello di

sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinali ed automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, della fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico-macchinale (Q 22, 11, 2165).

Questa trasformazione del lavoratore tradizionale in uomo-macchina presenta per Gramsci forti implicazioni sociali, «poiché i nuovi metodi di lavoro sono indissolubili da un determinato modo di vivere, di pensare e di sentire la vita: non si possono ottenere successi in un campo senza ottenere risultati tangibili nell'altro» (ivi, p. 2164). La vita della fabbrica, così rigida e così disciplinata, estende così la sua zona di influenza e di azione alla vita sociale degli individui, fino ad arrivare ad influenzarne e a regolamentarne gli aspetti più intimi e privati. In questo modo è possibile dare una spiegazione dell'interesse mostrato dagli industriali americani per i «rapporti sessuali dei loro dipendenti e in generale della sistemazione generale delle loro famiglie» (Q 22, 3, 2150); lo stesso interesse che si sviluppa nei confronti di determinati fenomeni sociali quali, ad esempio, il proibizionismo. La mancata comprensione di questi fenomeni di controllo sociale, spesso etichettati troppo frettolosamente come «manifestazione ipocrita di 'pu-

15 Ivi, p. 190.

ritanismo'», renderebbe difficile cogliere la portata obbiettiva del fenomeno americano e la sua volontà di dar vita ad un nuovo tipo di uomo, più razionale e disciplinato, più simile ad una macchina che ad un essere umano vero e proprio. Due osservazioni fatte da Gramsci in merito a questa dinamica socio-economica e contenute nel § 11, intitolato *Razionalizzazione del lavoro e della produzione*, ci sono utili proprio per capire la *portata obbiettiva* dell'americanismo; osservazioni che non soltanto ci sono utili per dimostrare come il vero fine del controllo industriale sia quello di sopprimere l'*animalità* degli operai ma anche per dimostrare come nell'ottenere tutto questo la classe dei capitalisti si serva più della coercizione mentale che della forza. Scrive Gramsci:

Le iniziative «puritane» hanno il solo fine di conservare, fuori dal lavoro, un certo equilibrio psico-fisico che impedisca il collasso fisiologico del lavoratore, spremuto dal nuovo metodo di produzione. Questo equilibrio non può che essere puramente esteriore e meccanico, ma potrà diventare interiore se esso sarà proposto dal lavoratore stesso e non imposto dal di fuori, da una nuova forma di società, con mezzi appropriati ed originali (Q 22, 11, 2166).

Qui Gramsci si trova di fronte ad un nuovo tipo di potere, un potere che potremmo foucaultianamente definire *microfisico*; un potere che non si esercita più con la forza ma che entra nel profondo del soggetto e si riproduce autonomamente nei suoi gesti. Anche in questo caso infatti l'industriale americano svolge la sua azione finché non sarà l'operaio stesso a prodursi in un'autolimitazione dei suoi gesti e comportamenti. La repressione degli istinti non potrà dirsi compiuta fino a che non sarà il lavoratore stesso ad autocontrollarsi e ad autocensurarsi per adempiere ad un fine che gli è sostanzialmente estraneo ed imposto: la conservazione della sua capacità produttiva.

La questione dell'*alto salario* rientra anch'essa nell'ambito di queste strategie di mantenimento della forza fisica ed è forse la questione che più si avvicina alla precedente trattazione foucaultiana sul *capitale umano*. Continua Gramsci:

L'industriale americano si preoccupa di mantenere la continuità dell'efficienza fisica del lavoratore, della sua efficienza muscolare nervosa [...]. Il così detto alto salario è un elemento dipendente da questa necessità: esso è lo strumento per selezionare una maestranza adatta al sistema di produzione e di lavoro e per mantenerla stabilmente. Ma l'alto salario è a due tagli: occorre che il lavoratore spenda 'razionalmente' i quattrini più abbondanti, per mantenere, rinnovare e possibilmente per accrescere la sua efficienza muscolare-nervosa, non per distruggerla o intaccarla. Ed ecco la lotta contro l'alcool, l'agente più pericoloso di distruzione delle forze di lavoro [...] (*ibidem*).

L'*alto salario* si presenta come lo strumento più efficace per premiare quel lavoratore che ha saputo far fruttare al meglio il suo *capitale umano*/forza-lavoro, mettendosi in gioco sul mercato e rendendosi così capace e disposto ad adattarsi ai tempi rigidi e usuranti della catena di montaggio. Altro elemento essenziale è dato altresì dal modo in cui il lavoratore decide di spendere questo guadagno. Per il lavoratore, nell'ottica del padrone, sarebbe più utile spendere razionalmente il suo denaro per conservare la sua costituzione psico-fisica anziché danneggiarla con comportamenti licenziosi che potrebbero compromettere la sua capacità di procurarsi un reddito.

L'altro aspetto della vita privata che suscita un interesse così spasmodico da parte degli industriali è costituito dalla 'questione sessuale', dalla repressione dei comportamenti

eccessivamente licenziosi in favore, invece, della stabilità familiare. Il nuovo industrialismo, scrive Gramsci,

vuole la monogamia, vuole che l'uomo-lavoratore non sperperi le sue energie nervose nella ricerca disordinata ed eccitante del soddisfacimento sessuale occasionale: l'operaio che va al lavoro dopo una notte di 'stravizio' non è un buon lavoratore, l'esaltazione passionale non può andar d'accordo coi movimenti cronometrati dei gesti produttivi legati ai più perfetti automatismi. Questo complesso di compressioni e di coercizioni dirette e indirette esercitate sulla massa otterrà indubbiamente dei risultati e sorgerà una nuova forma di unione sessuale di cui la monogamia e la stabilità relativa paiono dover essere il tratto caratteristico e fondamentale (Q 22, 11, 2167-2168).

Un ulteriore elemento di dissuasione verso questi comportamenti sessuali improduttivi ed occasionali è costituito dal fatto di renderli di per sé troppo dispendiosi al livello economico, oltre che a livello fisico, e quindi farli diventare appannaggio di pochi, per i più ricchi. In questo modo risulterebbe sconveniente per un operaio spendere le sue risorse per un qualcosa di poco produttivo e troppo costoso. Un'osservazione simile Foucault la compie in apertura del suo corso *«Bisogna difendere la società»* quando parla delle pratiche di repressione della sessualità messe in atto nell'età moderna. Parlando della repressione della sessualità infantile in relazione al dominio della borghesia Foucault sottolinea come

essendo il corpo umano diventato, a partire dal XVI-XVII secolo, essenzialmente forza produttiva, tutte le forme di dispendio irriducibili alla costituzione delle forze produttive, dunque rivelatesi perfettamente inutili, sono state bandite, escluse, represses¹⁶.

La repressione della sessualità, fin dall'età adolescenziale, è sempre stata una delle maggiori preoccupazioni del sistema capitalistico al fine di garantirsi la riproduzione di una forza-lavoro efficiente. L'americanismo non fa altro che riprendere questo aspetto repressivo legato all'età adulta.

A mio avviso sono due i punti chiave che ci permettono di stabilire un ponte di collegamento fra questi due particolari momenti della riflessione dei nostri due autori.

In primo luogo è possibile notare come entrambi i fenomeni siano accumulati dalla stessa volontà di esercitare una forma di controllo capillare verso tutte le dimensioni della vita umana, sia in ambito lavorativo che sociale. Volontà che risulta molto più marcata e manifesta nel caso dell'americanismo preso in esame da Gramsci. L'industrialismo moderno nato con la catena di montaggio non nasconde le sue mire espansionistiche volte a controllare la vita sociale dei lavoratori per renderla simile a quella che è la vita della fabbrica. Gli stessi atteggiamenti macchinali impiegati nella produzione devono quindi replicarsi anche all'interno dell'ambiente familiare e nell'ambito delle relazioni sociali. Per quanto riguarda il discorso neoliberale il fine è lo stesso, ma bisogna compiere un processo di smascheramento ideologico che vada più in profondità ma che alla fine ci consente di affermare che la libertà di scelta attribuita al lavoratore, in quanto imprenditore di se stesso, non è una forma di libertà autentica, bensì una falsa libertà guidata dalle logiche di mercato. Questa contraddizione di fondo della libertà neoliberale Foucault la mette sapientemente in risalto in un intervento

16 M. Foucault, *«Bisogna difendere la società»*, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 34-35.

del 1979 coevo proprio al corso qui preso in esame ed intitolato *La questione del liberalismo*. Per Foucault la *libertà* nell'epoca della modernità non sta ad indicare un valore universale ma soltanto una nuova forma del «rapporto attuale tra governanti e governati»¹⁷. Quando Foucault parla di arte di governo liberale non intende riferirsi ad una forma di governo che garantisca una libertà indiscriminata e senza limiti ma una libertà controllata e circoscritta, ben definita nei suoi fini e nei suoi obbiettivi. La nuova ragione governamentale

ha dunque bisogno di libertà. La nuova arte governamentale consuma libertà, vale a dire che è costretta a produrla, è costretta ad organizzarla. La nuova arte di governo si presenta perciò come gestione della libertà, non nel senso dell'imperativo «sii libero» [...]. Non è il «sii libero» che viene formulato dal liberalismo. Il liberalismo formula semplicemente questo: «io produrrò di che farti libero. Farò in modo che tu sia libero di essere libero»¹⁸.

Nel liberalismo coloro che producono la libertà sono gli stessi che la limitano e la dirigono. Il mercato, come abbiamo visto, è colui che si fa promotore della libertà ma che al tempo stesso la piega ai suoi fini ed interessi. Questa contraddizione può applicarsi anche allo schema del capitale umano. Le scelte che un individuo dovrà compiere per sviluppare il suo capitale non saranno mai scelte autenticamente libere ma indirizzate e comandate dalle richieste di mercato che in un determinato momento assumono il carattere di dominio. Una forma di controllo meno appariscente e brutale di quella manifestata dal taylorismo-fordismo, ma altrettanto efficace.

In secondo luogo – e qui mi propongo di avanzare una personale ipotesi interpretativa – ciò che accomuna queste due forme di «governo economico» della vita degli individui è una dialettica tra *tempo quantitativo* e *tempo qualitativo*, che se emerge con maggiore chiarezza dall'analisi gramsciana dell'americanismo è possibile associare anche all'analisi foucaultiana del neoliberalismo economico, nel tentativo di smascherarne il vero fine, prontamente occultato dalla sua pratica discorsiva. Alla base del metodo Taylor c'è un calcolo preciso di quello che è il tempo necessario (*quantitativo*) ai fini di una produzione più efficace e possibilmente più veloce. Questo calcolo di tempo ha un suo riflesso anche sul salario dell'operaio. Più un operaio produce e più avrà la possibilità di aumentare la sua capacità di accumulare reddito in relazione al suo capitale umano, la forza lavoro. Da qui l'importanza data da Gramsci alla questione degli *alti salari*. Questa dimensione quantitativa del tempo ha un suo effetto diretto anche sul modo che l'operaio ha di disporre del suo tempo nella dimensione privata (*tempo qualitativo*). La qualità della vita condotta dagli operai, e che suscita tanto interesse da parte dei capitalisti, il modo in cui spendono il loro salario per abitudini più o meno produttive ha dei riflessi importanti sulla loro produttività nell'ambiente di lavoro. Ecco dunque che la dialettica sopra accennata entra in funzione. La remunerazione del tempo lavorativo impiegato dagli operai nella produzione industriale determina le qualità delle loro condizioni di vita. Il modo con cui gli operai spendono il loro tempo nella dimensione privata della loro esistenza, frutto del tempo monetizzato nel salario, influenza, secondo un movimento dialettico di retroazione, in profondità la loro capacità produttiva e quindi il loro rendimento nei tempi di produzione della fabbrica.

17 M. Foucault, *La questione del liberalismo*, in M. Foucault, *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, Milano, Edizioni Medusa, 2001, p. 159.

18 Ivi, pp. 159-160.

Questo schema può essere applicato anche alla logica del calcolo economico e del *capitale umano*. Foucault ha mostrato come il fattore tempo, tipico delle analisi della prima economia politica, occupi sostanzialmente un piano secondario nelle analisi neoliberali in favore del più idoneo concetto di «calcolo». In realtà dietro alla logica del *capitale umano* troviamo la stessa dialettica temporale che è possibile rintracciare nei vecchi schemi dell'industrialismo. La capacità del singolo individuo di mettere a frutto il proprio capitale, la propria forza lavoro, in vista della produzione di un reddito non si discosta di molto dalla prospettiva taylorista dell'efficienza e della velocità produttiva. Più un individuo produce e più possibilità avrà di produrre un reddito o meglio, per usare l'espressione corretta, di percepire un salario adeguato. Allo stesso modo tutti i calcoli applicati dai membri di una famiglia nel tentativo di produrre un individuo con un capitale umano a basso rischio vanno visti come la necessità di investire al meglio le risorse a propria disposizione per produrre un soggetto che sappia adattarsi al meglio alle condizioni economiche e produttive della società ricevendo in cambio una remunerazione adeguata alle sue capacità. Anche in questo caso si tratta di adattare il soggetto presente (lavoratore-padre) ed il soggetto futuro (figlio-lavoratore) alle condizioni produttive imposte dall'economia. L'impiego delle risorse a disposizione dell'individuo condiziona ancora una volta, non soltanto a livello immediato, ma anche in potenza, l'efficienza produttiva. Un individuo con un buon capitale umano, e quindi a *basso rischio*, con una costituzione psico-fisica che gli permetta di adattarsi al meglio ai ritmi produttivi, non avrà difficoltà nel trovare un lavoro che gli permetta di ricevere una giusta remunerazione salariale; al contrario un individuo ad *altro rischio*, frutto di investimenti sbagliati da parte dei propri famigliari, con una capacità produttiva ridotta avrà più difficoltà nella possibilità di produrre un reddito e di mettersi in gioco nel mercato del lavoro. Anche in questo caso quindi il modo in cui gli operai conducono la loro vita produce i suoi effetti sulla produzione.

3. Archeologie del potere economico. Dalla «ragion di stato» alla «ragion di mercato»

Questi due fenomeni economici si presentano – nel caso dell'*americanismo* in quanto tappa intermedia mentre nel caso del *neoliberalismo* in quanto compimento finale – come il risultato di un lungo processo di trasformazione sociale che affonda le sue radici nell'affermazione della borghesia come classe dominante e che attraversa tutta la storia a partire dall'età moderna sino ad arrivare ai giorni nostri, quando il suo dominio diventa incontrastato.

Dominio che, come abbiamo visto in precedenza in relazione alla questione della sessualità, passa attraverso la costruzione di un discorso e di una serie di tecniche che hanno per soggetto principale il *corpo* dell'individuo e la *popolazione* come insieme di corpi produttivi. Il controllo dei *corpi* secondo Foucault si presenta come un'evoluzione delle precedenti tecniche disciplinari. Queste ultime – la prigione, il manicomio, gli ospedali, l'esercito ecc. – erano forme di potere esercitate su singoli corpi; si trattava di tecniche «grazie alle quali questi corpi venivano presi a carico e si tentava di aumentarne la forza utile attraverso l'esercizio, l'addestramento», attraverso «tutto un sistema di sorveglianza, di gerarchie, di ispezioni, di scritture, di relazioni»¹⁹. Qui

19 M. Foucault, «Bisogna difendere la società» cit., p. 208.

il controllo era quindi una forma di potere esercitato su un particolare gruppo di individui. Nel XVIII secolo Foucault vede emergere invece un nuova e diversa «tecnologia, non disciplinare in questo caso, di potere»²⁰. Si tratta di una tecnologia che non esclude quella disciplinare, ma che la assorbe, la integra al suo interno, ne modifica parzialmente i metodi e i contenuti in relazione ad altri fini. Questa nuova tecnica «non disciplinare» non sopprime quella disciplinare in senso proprio, da cui trae origine, ma la trasporta su un nuovo piano.

A differenza della disciplina, che investe il corpo, questa nuova tecnica di potere non disciplinare si applica alla vita degli uomini, o meglio, investe non tanto l'uomo-corpo, quanto l'uomo che vive, l'uomo in quanto essere vivente. Potremmo dire, al limite, che investe l'uomo-specie. Direi anzi con più precisione che la disciplina tenta di regolare e governare la molteplicità degli uomini in quanto tale molteplicità può e deve risolversi in corpi individuali, da sorvegliare, da addestrare, da utilizzare, eventualmente da punire. Anche la nuova tecnologia che viene instaurata si rivolge alla molteplicità degli uomini, ma non in quanto la molteplicità si risolve in corpi, bensì in quanto costituisce, al contrario, una massa globale, investita di processi di insieme che sono specifici della vita, come la nascita, la morte, la produzione, la malattia, e così via²¹.

Questo mutamento, questa evoluzione delle tecniche disciplinari in tecniche di controllo sociale si collega direttamente a quello trattato da Foucault nel successivo corso *Sicurezza, territorio, popolazione* riguardante il concetto di *popolazione* che si sostituisce a quello di *popolo* tipico del feudalesimo. I *mercantilisti* in particolare furono i primi a considerare la popolazione come «fonte di ricchezza» e «forza produttiva». Nella loro prospettiva, che è poi quella della prima borghesia,

la popolazione non appare più semplicemente come un tratto positivo, meritevole di figurare negli emblemi della potenza sovrana, ma all'interno, o piuttosto all'origine del dinamismo della potenza dello Stato e del sovrano. La popolazione è un elemento fondamentale che condiziona gli altri. Perché fornisce braccia all'agricoltura [...]. La popolazione fornisce inoltre braccia alle manifatture [...]. Infine la popolazione è un elemento fondamentale nel dinamismo della potenza degli Stati perché assicura la concorrenza tra la manodopera all'interno di uno stesso Stato, mantenendo quindi bassi i salari²².

Il sapere che si costituisce attorno a questo nuovo soggetto economico è la *biopolitica*. «La biopolitica ha a che fare con la popolazione. Più precisamente: ha a che fare con la popolazione in quanto problema al contempo scientifico e politico, come problema biologico e come problema di potere»²³. Ciò che caratterizza questa nuova forma di sapere è l'attenzione per tutti quegli aspetti che possono compromettere l'integrità dei soggetti produttivi. Da qui l'interesse e l'importanza attribuita a tre questioni importanti che riguardano il corpo degli individui: malattia, rischio (incidenti, infortuni ecc.), ambiente. Fenomeni che non verranno più presi in considerazione in termini individuali ma a livello di collettivo, degli effetti che possono provocare sulle masse. Questa prospettiva

20 *Ibidem*.

21 Ivi, p. 209.

22 M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Milano, Feltrinelli, 2005, p. 60.

23 M. Foucault, «Bisogna difendere la società» cit., p. 212.

si traduce poi in un particolare interesse mostrato da questa disciplina per le previsioni, le stime statistiche e le misure globali. Tutti gli interventi operanti in questi settori dovranno, d'ora in avanti, assumere un carattere generale e non più individuale o specifico. Foucault riassume questa concatenazione di eventi ed azioni nella serie: «popolazione – processi biologici – meccanismi regolatori – Stato»²⁴.

Lo Stato diventa quindi il baricentro di questa politica di controllo dei corpi. Il suo intervento preventivo, e non soltanto legislativo, ha come obiettivo principale la popolazione, la sua salvaguardia ed il controllo, come detto sopra, di tutti quegli ambiti che dall'esterno possono minarne l'esistenza. L'esempio peculiare di questa azione di governo è costituito dalla *Polizia* e dai relativi istituti ad essa collegati. Foucault individua tre significati specifici da attribuire a questo termine. *Polizia* è

innanzitutto una forma di comunità o di associazione presieduta da un'autorità pubblica; è una società composta da uomini e caratterizzata dal fatto che un potere politico o un'autorità pubblica si esercitano su di essa. [...] In secondo luogo [...] si definisce «polizia» anche l'insieme degli atti necessari a governare la comunità da parte di un'autorità pubblica. [...] Infine, il terzo senso della parola «polizia» si riferisce specialmente al risultato positivo e alla valorizzazione di un buon governo²⁵.

L'intervento della polizia si indirizza quindi verso una comunità, una moltitudine di persone, e l'esito positivo del suo intervento costituisce una prova della validità dell'azione messa in atto dal governo nei confronti della comunità.

Il paese che più di tutti ha conosciuto un rapido ed efficiente sviluppo di questo particolare istituto è stata la Germania. A cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo si sviluppò nelle università tedesche una vera e propria «scienza di polizia» (*Polizeiwissenschaft*) deputata alla formazione dei funzionari di polizia chiamati ad esercitare la funzione di controllo per conto del governo e alla stesura di tutta una serie di trattati necessari per definirne le pratiche e le tecniche di intervento. Foucault nota come accanto alla formazione e all'istituzionalizzazione di siffatto organo di controllo si assista alla fioritura di tutta una serie di uffici ad esso collegati, ognuno dei quali deputato ad un preciso compito ed ambito di azione. Le università avranno quindi il compito di formare gli ufficiali di polizia da impiegare in ognuno di questi uffici.

Il primo ed il più importante è «l'Ufficio di polizia propriamente detta che si occupa principalmente dell'istruzione dei bambini e dei giovani»²⁶. L'obiettivo è quello di formare un buon cittadino fin dalla tenera età, di prendersene cura di modo che diventi produttivo ed efficiente in vista di un futuro prossimo. L'ufficio dei bambini e dei giovani, oltre che della loro formazione, dovrà occuparsi anche

della loro professione: una volta che la formazione sarà terminata e il giovane avrà compiuto venticinque anni, dovrà presentarsi presso l'Ufficio di polizia e dichiarare a quale genere di occupazione intende dedicarsi nella vita. [...] Dovrà dichiarare quali sono le sue intenzioni. Sarà iscritto, in maniera definitiva, su un registro, assieme alla professione e allo stile di vita che ha scelto²⁷.

24 Ivi, p. 216.

25 M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione* cit., p. 225.

26 Ivi, p. 231.

27 *Ibidem*.

Accanto a questo ufficio centrale di Polizia propriamente detta, Foucault individua un'altra serie di uffici dedicati ai problemi esterni che condizionano l'esistenza individuale. Uno di questi è il cosiddetto *Ufficio di carità*, «che si occuperà dei poveri idonei, ai quali offrirà o imporrà un lavoro, e dei poveri malati e invalidi, ai quali fornirà delle sovvenzioni»²⁸. Tra i suoi compiti rientrano anche quelli riguardanti la «sanità pubblica sia nel caso di epidemie e di contagio, sia in ogni altro momento», sia quelli per la prevenzione degli incidenti e «di tutto ciò che può essere causa di impoverimento»²⁹. L'obiettivo in questo caso è duplice: da un lato salvaguardare quella parte di popolazione produttiva da ciò che può minarne la già precaria esistenza; dall'altro cercare di trasformare in soggetti produttivi anche gli individui più deboli che in precedenza venivano marginalizzati. Altri due esempi di polizia sono l'Ufficio che dovrà occuparsi dei commercianti e che «dovrà regolare il commercio, i problemi e le modalità di fabbricazione, al fine di facilitare il commercio»³⁰; ed infine l'Ufficio del demanio «che si occuperà dei beni immobili»³¹, garantendo una sorta di equilibrio nell'ambito della proprietà di modo che il diritto di un singolo non prevalga sul diritto di un altro.

Lo Stato, delegando le sue funzioni ai vari uffici di polizia, svolge un importante ruolo equilibratore. Dopo aver analizzato e preso in considerazione tutto un ventaglio di fenomeni che possono in qualche modo arrecare danni alla popolazione, si impegna in prima persona in una politica di intervento volta a ridurre tutto ciò che ritiene nocivo. Lo Stato in questa prospettiva è molto importante nel condurre la vita economica e sociale dei membri della sua comunità.

Questa definizione foucaultiana di stato di polizia può trovare un suo contraltare in quella gramsciana di *Stato gendarme-guardiano notturno* – definizione riconducibile al pensiero di Lassalle – oggetto del § 88 del *Quaderno 6*. Lo Stato gendarme rientra in quello che si può definire come un momento interno alla costruzione dello Stato, in particolare nel passaggio dalla cosiddetta fase *economico-corporativa* a quella *politica* e di *classe* vera e propria³². Quando si parla di stato gendarme siamo ancora «nel terreno della identificazione di Stato e Governo, [...] cioè della confusione tra società civile e società politica» (*Q* 6, 88, 763) – tema su cui avremo modo di tornare più avanti. Ciò nonostante questa particolare fase coercitiva-onnicomprensiva dello Stato viene ritenuta essenziale per delineare i futuri contorni della società. Scrive Gramsci:

nella dottrina dello Stato → società regolata, da una fase in cui Stato sarà uguale a governo, e Stato si identificherà con società civile, si dovrà passare a una fase di Stato – guardiano notturno, cioè di una organizzazione coercitiva che tutelerà lo sviluppo degli elementi di società regolata in continuo incremento, e pertanto riducente gradatamente i suoi interventi autoritari e coattivi (ivi p. 764).

Qui Gramsci sembra anticipare l'evoluzione statale tratteggiata da Foucault in questi suoi due corsi. La fase coercitiva dello *Stato gendarme* precede la formazione di una società regolata che richiede un sempre minor intervento dello Stato stesso nella conduzione della vita della società.

28 Ivi p. 232.

29 *Ibidem*.

30 *Ibidem*.

31 *Ibidem*.

32 Sul rapporto tra struttura e superstrutture nel pensiero di Gramsci cfr. *Q* 4, 38, 457-458.

Questa regolazione della vita della nazione da parte del potere statale troverà, fin dal momento della sua teorizzazione ed affermazione, forti opposizioni da parte degli esponenti delle principali teorie economiche dell'epoca: il *mercantilismo* e la *fisiocrazia*. In particolare sono due gli ambiti in cui si contesta la pratica regolatrice di governo: quello dei prezzi, dettato della scarsità e disponibilità dei beni, e quello proprio del controllo della popolazione. Contestazione sottesa dalla medesima motivazione, cioè che soltanto il libero gioco del mercato può effettivamente regolare in maniera ottimale questi due ambiti. La regolamentazione forzata dei prezzi si pone in contrapposizione alle dinamiche del mercato e dell'occupazione che consentono di stabilire un giusto prezzo alle cose e un giusto rapporto fra domanda e offerta³³. Il governo cerca quindi di governare il regolare corso dell'economia nel tentativo di produrre effetti positivi per la popolazione, ma il suo intervento in realtà non fa che danneggiare questo corso «naturale» che se lasciato agire indisturbato produrrà da sé una giusta regolamentazione del prezzo e delle risorse disponibili.

Lo stesso discorso dev'essere approntato anche quando si parla di popolazione e della sua regolamentazione. Lo stato di polizia considera erroneamente la popolazione dal punto di vista numerico. La sua preoccupazione principale è se ci sia il numero giusto di uomini da poter impiegare nella produzione di modo da mantenere i prezzi dei beni di consumo il più basso possibile. Gli economisti invece non considerano la popolazione dal punto di vista meramente numerico e sono pertanto contrari a fissare il numero della popolazione d'autorità come invece tendono a fare i governi. Essi infatti muovono due obiezioni a questa pratica calcolatoria. Con la prima, riguardante la produzione in senso proprio, sostengono che «la popolazione [...] deve essere numerosa per produrre molto, ma non necessariamente numerosa, per evitare che i salari si abbassino troppo e per fare in modo che le persone abbiano interesse a lavorare, e possano sostenere i prezzi attraverso i propri consumi»³⁴. Un numero di persone eccessivo da impiegare nella produzione rischierebbe di deprimere eccessivamente i salari e di rallentare la circolazione e la compravendita delle merci immesse sul mercato. Di conseguenza, «il numero delle persone si regolerà da solo, in funzione delle risorse che saranno messe loro a disposizione»³⁵. La determinazione del salario in base alla legge della domanda e dell'offerta contribuirà a determinare il giusto quantitativo di popolazione di una nazione.

4. *Crisi dello Stato liberale e Stato di mercato*

Questa crisi dello Stato si fa sempre più acuta a partire dal XX secolo. Questo è infatti il periodo in cui l'istituzione statale subisce forti critiche provenienti sia da sinistra che da destra soprattutto alla luce di alcuni eventi storici che hanno contribuito a minarne la solidità e la credibilità: la crisi economica, con la conseguente politica interventista in economia, e l'avvento del nazismo e del fascismo, entrambi fautori di uno Stato-Leviatano capace di inglobare nell'azione di governo qualsiasi aspetto della vita umana. Questi infatti, come avremo modo di vedere analizzando il lavoro di Foucault, saranno i nemici principali delle teorie *neoliberali* americane e di quelle *ordoliberali* di marca tedesca.

33 Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione* cit., pp. 249-250.

34 Ivi, p. 250.

35 Ivi, p. 251.

Questa insofferenza verso lo Stato ed il suo potere decisionale, seppur limitata al caso italiano di inizio secolo, emerge anche dalla lettura di alcuni articoli e interventi del giovane Gramsci risalenti al periodo dell'*Ordine Nuovo*. Da attento analista politico, Gramsci nota che lo Stato liberale italiano sta vivendo una profonda crisi di autorità e si trova a dover affrontare gli attacchi e le critiche provenienti da due fronti opposti e che mirano, seppur con finalità e metodi diversi, a metterne in discussione la sua sopravvivenza. Da un lato infatti ci sono le critiche provenienti dal fronte socialista prima e comunista poi, a cui lo stesso Gramsci appartiene; critiche dettate dalla convinzione che anche in Italia fossero maturati i tempi per una rivoluzione in senso comunista sull'esempio della recente rivoluzione bolscevica. Anche dal fronte liberale però inizia a manifestarsi un certo senso di malessere verso l'intero apparato statale, soprattutto dopo quanto successo durante la Grande Guerra quando lo Stato, per esigenze belliche, ha piegato e ha posto sotto il suo controllo la produzione industriale. Questa crisi si risolverà con l'avvento del fascismo e con una riaffermazione del primato dello Stato e della sua azione e che sarà appunto uno dei bersagli principali delle teorizzazioni neoliberali per una ricostruzione della società più libera dai vincoli e dall'interventismo di Stato.

Nell'articolo *L'unità proletaria* (febbraio-marzo 1920) Gramsci si fa testimone della crisi che sta colpendo l'apparato statale. Dietro a questa crisi c'è la volontà del capitalismo italiano di sganciarsi dallo Stato, come agente regolatore dei vari interessi economici che compongono la società italiana, e di dar vita ad un'economia che segua di più il percorso naturale del libero mercato e della libera concorrenza. Scrive Gramsci:

Il periodo di storia che attraversiamo è rivoluzionario perché i tradizionali istituti di governo delle masse umane, che erano legati ai vecchi modi di produzione e di scambio, hanno perduto ogni significato e ogni funzione utile. Il centro di gravitazione di tutta la società si è spostato in un nuovo campo: le istituzioni sono rimaste mera exteriorità, pura forma [...]. La classe borghese governa i suoi interessi vitali fuori dal Parlamento. [...] Il Parlamento era l'organismo in cui si riassumevano i superiori rapporti politici determinati dalla concorrenza individuale, di gruppo e di ceto per il profitto: poiché il regime di concorrenza è stato abolito dalla fase imperialistica del capitalismo mondiale, il Parlamento nazionale ha finito il suo compito storico; la borghesia si governa nelle banche e nelle grandi centrali capitalistiche che riassumono gli interessi amalgamati e unificati di tutta la classe [...]. I rapporti economici della società capitalista si sono spostati, l'organizzazione dell'apparecchio di produzione e di scambio ha subito un radicale mutamento: tutto l'edificio giuridico che era sorto sul vecchio campo si sgretola e si corrompe³⁶.

La borghesia industriale ha quindi trovato nel mercato (banche e grandi centrali capitalistiche) il luogo ideale per condurre al meglio i suoi interessi e non ha più bisogno dell'intervento dello stato per tutelarli. Lo Stato anzi si dimostra un ostacolo da combattere quando con la sua azione «osa minacciare gli interessi costituiti della casta industriale»³⁷. Questa minaccia si concretizza in particolar modo quando lo Stato raggiunge livelli di burocratizzazione eccessivi tanto da risultare di intralcio allo sviluppo economico della società.

Una minaccia diversa per lo Stato capitalista proviene, in questi anni, anche dal fronte socialista impegnato a esportare anche in Occidente il modello della Rivoluzione russa.

36 A. Gramsci, *L'unità proletaria*, in A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987 pp. 439-441 (d'ora in avanti abbreviato con *ON*).

37 A. Gramsci, *La settimana politica [XXIV]. La «congiura»*, in *ON*, p. 597.

Anche i socialisti sono per l'estinzione del potere dello Stato, ma il loro programma prevede che questo obiettivo si concretizzi secondo un processo graduale che presuppone un iniziale ridimensionamento dello stato e delle sue funzioni. I socialisti considerano lo Stato sotto una doppia prospettiva: come «apparato del potere politico», ma anche come «apparato di produzione e di scambio»³⁸. La sua trasformazione passa attraverso due processi conseguenti e che coinvolgono questa sua duplice natura.

Come principio industriale di organizzazione dell'economia di un paese, lo Stato deve essere conservato e sviluppato: tutti gli strumenti di produzione e di scambio che il capitalismo lascerà al proletariato devono essere conservati e sviluppati per conservare e dare incremento al benessere comune³⁹.

Lo Stato socialista si pone come obiettivo principale quello di indirizzare il corso dell'economia e le strutture lasciate in eredità dal sistema capitalista per promuovere il benessere sociale generalizzato di tutti i lavoratori.

Una volta che le diverse classi interessate da questo processo di trasformazione abbiano raggiunto il giusto grado di omogeneità e di organizzazione sociale della produzione ecco esaurirsi la funzione storica dello Stato e l'inizio del suo dissolvimento.

Lo Stato rimarrà apparato di potere politico fin quando esisteranno le classi, fin quando cioè, i lavoratori armati non saranno riusciti [...] a dominare e possedere realmente l'apparato nazionale di produzione e a farne la condizione permanente della loro libertà⁴⁰.

Di fronte a questa minaccia rossa che rischia di mettere seriamente a rischio il suo potere la borghesia non poté far altro che abbandonare il suo progetto di riforma dello Stato e imbracciare le armi della reazione. Questa è anche la soluzione individuata da Gramsci nel suo articolo *Cos'è la reazione?*. Scrive il filosofo sardo,

Oggi le grandi masse popolari partecipano alla lotta economica e alla lotta politica: oggi la necessità di strappare il pane di bocca ai lavoratori industriali e agricoli è divenuta assillante per il capitalismo. Occorrono i grandi mezzi: lo Stato borghese deve farsi sempre di più reazionario, deve sempre più direttamente e violentemente intervenire nella lotta delle classi, per reprimere i tentativi che il proletariato fa nella via della sua emancipazione⁴¹.

In questa fase di crisi di egemonia, e quindi di quasi perdita del suo ruolo di classe dirigente, la borghesia ha dovuto ricorrere alla forza per riaffermare il suo dominio. Per far ciò ha dovuto riprendere in mano e rafforzare il potere dello Stato. Questa reazione, «che è un fenomeno internazionale, perché il capitalismo non solo in Italia ma in tutto il mondo è divenuto incapace a dominare le forze produttive»⁴², ha assunto il volto del fascismo in Italia e del nazismo in Germania.

Queste due forme di governo, tutt'altro che anti-statali, assieme alle politiche assistenzialiste keynesiane e a quelle sovietiche di piano costituiscono il bersaglio principale

38 A. Gramsci, *Socialisti e anarchici*, in *ON*, p. 217.

39 Ivi, p. 218.

40 *Ibidem*.

41 A. Gramsci, *Cos'è la reazione?*, in *ON*, p. 766.

42 *Ibidem*.

della critica del *neoliberalismo* americano e dell'*ordoliberalismo*, emanazione diretta della scuola economica statunitense. Alla base di entrambe queste teorie economiche Foucault ritrova esplicitamente «la critica dello Stato polimorfo, onnipresente, onnipotente», che si traduce automaticamente nella critica alle «politiche cosiddette dirigiste e interventiste, come il New Deal», alla politica «nazional-socialista» ed anche «alle scelte politiche e economiche dell'Unione Sovietica e [...], in termini più generali, [...] del socialismo nella sua totalità»⁴³. In tutti e tre i casi ci troviamo di fronte a delle situazioni in cui lo Stato, in pesi e misure diverse, ha voluto mettere mano al naturale corso dell'economia producendo effetti negativi su di essa, rallentandone il normale sviluppo in nome di una maggiore equità tra i diversi agenti del processo economico-produttivo post '45.

Nel periodo della ricostruzione economica i neoliberali sentono che è ormai giunto il momento di ristabilire il principio della *libertà* come molla dello sviluppo sociale e di dar vita ad un nuovo quadro istituzionale che sia finalmente capace «di creare uno spazio di libertà, di assicurare una libertà e di farlo proprio in ambito economico»⁴⁴. Il principio della *libera concorrenza* tra agenti economici deve tornare ad essere il fulcro di tutta l'azione politica e sociale, oltre che economica. Il neoliberalismo pretende che lo Stato venga ridimensionato e ridefinito proprio sulla base di questo principio. Il suo compito principale consisterà appunto nel controllare che ci sia un esercizio effettivo di questa libera concorrenza e di eliminare qualsiasi ostacolo che ne comprometta l'esistenza ed il suo libero corso. Lo Stato perde così la sua funzione storica di centro di potere per trasformarsi in semplice garante del libero mercato, vera fonte di libertà economica ma anche politico-sociale.

Dal momento che è ormai accettato che lo Stato è portatore di un'intrinseca difettosità, nulla prova che l'economia di mercato abbia simili difetti, chiediamo all'economia di mercato di fungere, di per sé, non tanto da principio di limitazione dello Stato, bensì da principio di regolazione interna dello Stato, in tutta l'estensione della sua esistenza e della sua azione. [...] Invece di accettare una libertà di mercato, definita dallo Stato e mantenuta sotto sorveglianza statale, [...] bisogna rovesciare interamente la formula e porre la libertà di mercato come principio organizzatore e regolatore dello Stato, dall'inizio della sua esistenza sino all'ultimo dei suoi interventi. Detto altrimenti: uno Stato sotto la sorveglianza dello Stato, anziché un mercato sotto la sorveglianza dello Stato⁴⁵.

Ci troviamo qui di fronte alla stessa situazione che opponeva fra loro i sostenitori dello «stato di polizia» e gli esponenti delle scuole mercantiliste e fisiocratiche. Oggi come allora si sostiene la necessità di lasciar agire liberamente l'economia di mercato senza che lo Stato cerchi di limitarne gli effetti. Il mercato, nella prospettiva liberale, è dotato di un intrinseco potere di autoregolazione che gli permette di stabilire un «giusto» equilibrio tra i fattori e gli agenti che entrano a far parte dei suoi meccanismi.

Queste affermazioni vengono giustificate dal fatto che il mercato a partire dal XVIII secolo passa da essere luogo di *giustizia* a produttore di *verità*. Secondo Foucault sono due le caratteristiche che rendono il mercato costruttore e portatore di verità:

Da una parte – il mercato –, sembra obbedire, e anzi sembra dover obbedire, a mecca-

43 M. Foucault, *Nascita della biopolitica* cit., pp. 156-157.

44 Ivi, p. 80.

45 Ivi, p. 108.

nismi «naturali», cioè spontanei: anche se non si era in grado di cogliere questi meccanismi nella loro complessità, la loro spontaneità era tale che, provando a modificarli, si finiva per alterarli e snaturarli. Dall'altra parte il mercato – ed è in questo secondo senso che diventa luogo di verità – non solo lascia intravedere i meccanismi naturali cui obbedisce, ma qualora si dia libero corso a questi meccanismi, essi permettono di determinare un certo prezzo [...] indicato in seguito come «prezzo normale». [...] Quando lo si lasci agire da sé, in base alla natura che gli è propria e, per così dire, nella sua verità naturale, il mercato consente il formarsi di un certo prezzo che verrà chiamato metaforicamente il vero prezzo, o talvolta anche il giusto prezzo, per quanto non abbia più in sé alcuna connotazione di giustizia⁴⁶.

Il mercato è quindi portatore di verità per il fatto di possedere leggi e meccanismi naturali che ne garantiscono un corso regolare e che qualsiasi intervento o limitazione, sia essa individuale o collettiva (statale), rischierebbe di comprometterne il normale funzionamento. Questo flusso vitale interno consente altresì al mercato di stabilire dei prezzi veri, «normali», che non necessitano nessuna regolamentazione determinata dal senso di giustizia, poiché gli stessi prezzi, in quanto frutto dell'equilibrio naturale intrinseco al mercato stesso, sono di per sé giusti. L'importanza di questo «prezzo-valore» fa sì che il mercato sia «da considerarsi rivelatore di qualcosa che è una verità»⁴⁷. Questa verità del prezzo, questa sua capacità di costituirsi come strumento per stabilire ciò che è giusto e sbagliato, indipendentemente dal fatto che si tratti di una verità reale o il frutto di una narrazione ideologica, deve costituirsi come fattore determinante delle moderne pratiche di governo. Scrive Foucault:

Ciò che si scopre in quel momento, tanto nella pratica di governo quanto nella riflessione su di essa, è che i prezzi, in quanto conformi ai meccanismi naturali del mercato, finiscono col costituire una misura di verità che permetterà di discernere, tra le pratiche di governo, quelle che sono giuste da quelle che sono sbagliate. In altri termini, è il meccanismo naturale del mercato, insieme alla formazione di un prezzo naturale, a permettere di falsificare e di verificare la pratica di governo, qualora si valuti sulla base di questi elementi ciò che il governo fa, i provvedimenti che adotta, le regole che impone. Il mercato, consentendo nello scambio di collegare fra loro la produzione, il bisogno, l'offerta, la domanda, il valore, il prezzo e così via, costituisce in questo senso un luogo di veridizione, cioè un luogo di verifica-falsificazione per la pratica di governo⁴⁸.

Il mercato diventa così il metro di giudizio per giudicare e indirizzare l'attività statale. E questo cambiamento di ruolo è determinato appunto dalla trasformazione del mercato da luogo di giurisdizione a luogo, o per meglio dire, pratica di veridizione. Trasformazione che, per applicare un lessico più propriamente marxista alla ricerca foucaultiana, è riconducibile altresì alla rivoluzione della struttura economico-sociale che ha determinato il passaggio dal feudalesimo al capitalismo industriale. La fase giurisdizionale del mercato può essere associata alla fase iniziale dell'affermazione del capitalismo, fase in cui la classe borghese dominante deve fare i conti con un apparato sovrastrutturale pre-esistente. Per rendere legittimo quindi il suo dominio, la classe dominante non esita a piegare e a trasformare la macchina statale in base ai suoi fini e scopi. La fase che

46 Ivi, p. 39.

47 *Ibidem*.

48 *Ibidem*.

potremmo definire *discorsiva* del mercato corrisponde invece ad un momento in cui la classe dominante ha consolidato ormai il suo ruolo sociale egemone e cerca di imporre fino in fondo la sua visione del mondo. Da qui il tentativo di ridefinizione, e soprattutto di ridimensionamento del ruolo dello Stato e dell'intero apparato governativo. In questa fase più matura il capitale cerca di imporre il suo discorso attraverso i risultati ottenuti con il progresso economico più che utilizzare strumenti classici di intervento legislativo.

5. Potere politico e società civile

Il mondo dell'economia è oscuro e deve rimanere tale. Questa oscurità, nella convinzione degli economisti classici, deriva dal fatto che i meccanismi del libero mercato non possono essere individuati e spiegati nella loro totalità perché è come se fossero guidati da una «mano invisibile», che non lascia traccia del suo operato. L'esempio portato da Foucault a riguardo di questo fatto fa ancora riferimento al soggetto economico ed alle sue scelte individuali. Nel perseguire i suoi interessi l'*homo aeconomicus* si ritrova paradossalmente nella situazione, normale secondo gli economisti classici, di produrre effetti positivi non soltanto per se stesso ma anche per le altre persone a lui collegate; il tutto reso possibile grazie al verificarsi di un insieme di eventi ed al mettersi in moto di una serie di eventi a lui estranei. Il suo interesse di riflesso si trasforma involontariamente in un interesse collettivo che va a beneficio di altri soggetti. L'*homo aeconomicus*:

si trova quindi situato all'interno di quello che si potrebbe chiamare un doppio involontario: l'involontario degli accidenti che gli capitano e l'involontario del profitto che egli produce per gli altri senza averlo cercato. Ma al tempo stesso è anche situato in un doppio indefinito, poiché, da un lato, gli accidenti da cui dipende il suo interesse appartengono a un ambito che non si può attraversare, né totalizzare e, dall'altro, il profitto che produrrà per gli altri, mentre produce il proprio, è a sua volta un indefinito, che non può essere totalizzato⁴⁹.

La *mano invisibile* governa questo complesso processo di interessi senza che i soggetti economici coinvolti se ne accorgano; collega tra loro tutti gli interessi individuali trasformandoli in una specie di interesse comune di cui tutti, in qualche modo, possono beneficiare. Il fatto che l'interesse comune possa essere prodotto da più interessi individuali, rende legittimo che ogni individuo persegua il suo scopo nella più totale libertà e oscurità del processo. Due sono quindi gli elementi inscindibili di questa dinamica. Da un lato,

perché ci sia certezza di profitto collettivo, perché si possa essere sicuri che il bene maggiore sia raggiunto dal maggior numero di persone, non solo è possibile, ma è assolutamente necessario che ciascuno degli attori sia ceco rispetto a questa totalità⁵⁰.

Di conseguenza «il bene collettivo non dev'essere un obbiettivo. E non dev'esserlo, perché non può essere calcolato, per lo meno non all'interno di una strategia economica»⁵¹. L'interesse comune non dev'essere cercato ed imposto con un'azione programmatica ma

49 Ivi, p. 227.

50 Ivi, p. 229.

51 *Ibidem*.

si produce tramite il libero gioco dei singoli interessi individuali. Questo perché, nell'ottica liberale, qualsiasi ostacolo che si propone alla libera iniziativa del singolo individuo può avere ricadute negative per tutti.

L'oscurità del processo economico deve così fungere da deterrente per evitare qualsiasi azione regolatrice da parte del governo sul mercato. Così come gli agenti economici non si interrogano su queste dinamiche lo stesso atteggiamento dovrà essere tenuto dal sovrano. Costui in quanto singolo individuo non può da solo venire a conoscenza dell'intero movimento economico; e proprio questa sua «non conoscenza» deve astenerlo dall'intervenire in questo campo a lui estraneo, dato che risulta in gran parte estraneo agli stessi soggetti economici. «Non c'è sovrano in economia, non c'è sovrano economico»⁵².

Sulla questione della legittimità dell'azione politica di fronte al primato della mano invisibile Foucault denota un certo disaccordo tra le posizioni dei fisiocratici e quella espressa da Adam Smith, vero e proprio teorizzatore di questo principio economico.

I fisiocratici utilizzano la teoria della *mano invisibile* e della *libertà* del mercato soltanto per frenare l'interventismo e l'espansionismo del potere del sovrano in economia espresso dallo *stato di polizia*. Per loro infatti si tratta soltanto di difendere la libertà di azione dei soggetti economici da parte di agenti esterni come l'autorità politica. I fisiocratici però riconoscono il fatto che la libertà di azione di questi agenti economici si svolge sul terreno del sovrano «a titolo di comproprietario delle terre e di coproduttore del prodotto»⁵³. Questo fatto «dà al sovrano la possibilità di conoscere esattamente tutto ciò che accade all'interno del suo paese, e di conseguenza il potere di controllare i processi economici»⁵⁴. Il sovrano, è bene precisarlo, viene a conoscenza soltanto delle azioni compiute dai diversi agenti economici coinvolti nel processo produttivo e di scambio ma non delle motivazioni che sottendono a tale circolo economico. In questo modo il sovrano, di fronte all'evidenza dei fatti, comprende la necessità di lasciare agire liberamente i soggetti in questione nel perseguimento dei propri interessi. Per i fisiocratici, dunque, «il principio del *laissez-faire*, il principio della libertà necessaria degli agenti economici può coincidere con l'esistenza di un sovrano»⁵⁵.

La posizione smithiana, al contrario, è molto più netta nel rimarcare la separazione che deve intercorrere tra economia e politica. La mano invisibile di Smith «stabilisce come principio [...] che non può esserci un sovrano nel senso fisiocratico del termine, che non può esserci dispotismo nel senso fisiocratico del termine, perché non può esserci evidenza economica»⁵⁶. L'economia non può presentarsi ed essere considerata come linea di condotta e di programmazione di governo. «La scienza economica non può essere la scienza del governo, e il governo non può avere l'economia come principio [...] . L'economia è una scienza collaterale rispetto all'arte di governo»⁵⁷. Per Smith bisogna tenere separate scienza economica e scienza politica, anche perché ammettere un loro possibile avvicinamento potrebbe essere inteso come un tentativo, da parte del potere politico, se non di limitare almeno di influenzare il corso dell'economia.

La concessione fisiocratica sul fatto che il sovrano possa venire più o meno a conoscenza del movimento economico che si svolge sul suo territorio e che sostanzialmente

52 Ivi, pp. 232-233.

53 Ivi, p. 234.

54 *Ibidem*.

55 Ivi, p. 235.

56 *Ibidem*.

57 *Ibidem*.

costui si trasformi in garante della libera azione tra gli agenti economici è sintomo del fatto che la cesura tra economia e politica non è mai così netta come si vuol far credere. Ad una simile conclusione arriva anche Gramsci nel § 38 del *Quaderno 4* criticando il movimento del «libero scambio».

Rientra nella categoria dell'economismo tanto il movimento teorico del libero scambio come il sindacalismo teorico. Il significato di queste due tendenze è molto diverso. [...] Nel primo caso si specula incoscientemente (per un errore teorico di cui non è difficile identificare il sofisma) sulla distinzione tra società politica e società civile e si afferma che l'attività economica è propria della società civile e la società politica non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma in realtà questa distinzione è puramente metodica, non organica e nella concreta vita storica società politica e società civile sono una stessa cosa. D'altronde anche il liberismo deve essere introdotto per legge, per intervento cioè del potere politico: è un fatto di volontà, non l'espressione spontanea, automatica del fatto economico (Q 4, 38, 460).

La separazione, auspicata dal liberismo, tra la sfera economica e quella politica si basa per Gramsci sull'errore teorico di voler tenere distinte la *società politica* e la *società civile*, due ambiti invece che sono strettamente legati fra loro. Questa contraddizione terminologica viene smentita proprio dal fatto che il liberalismo per affermarsi completamente sul tessuto sociale necessita di un appoggio politico e legislativo, a testimonianza del forte legame che unisce l'economia alla politica. L'azione politica infatti si presenta sempre come un riflesso di determinate condizioni economiche.

Quest'ultima considerazione ci porta a considerare un altro problema fondamentale nel pensiero dei nostri due autori. Dato che non si può negare l'esercizio dell'arte di governo da parte del sovrano, soprattutto se si segue la prospettiva fisiocratica, è necessario trovare un ambito appropriato in cui quest'arte possa essere esercitata e che sia diverso dal terreno economico di mercato. È necessario trovare un luogo in cui il sovrano possa esercitare il suo potere sui soggetti in quanto *soggetti di diritto* ma soprattutto in quanto *soggetti economici*. Questo nuovo campo in cui l'arte di governo può esercitarsi in modo univoco, senza scindersi in arte di governo economico ed arte di governo giuridico, è costituito dalla *società civile*.

Per Foucault *homo œconomicus* e società civile sono due elementi indissociabili fra loro poiché «la società civile è l'insieme concreto all'interno del quale bisogna collocare, per poterli gestire nel modo più opportuno, quei punti ideali che gli uomini economici rappresentano»⁵⁸. Questo stretto rapporto che unisce questi due termini occupa un posto centrale anche nella riflessione di Gramsci. Il filosofo italiano infatti sembra anticipare, utilizzando termini abbastanza simili, questa affermazione foucaultiana nel § 15 del *Quaderno 10 II*, intitolato *noterelle di economia*. Anche Gramsci nota che nella società contemporanea,

La discussione intorno al concetto di «homo œconomicus» è diventata una delle tante discussioni sulla così detta «natura umana». Ognuno dei disputanti ha una sua «fede», e la sostiene con argomenti di carattere prevalentemente moralistico. L'«homo œconomicus» è l'astrazione dell'attività economica di una determinata forma di società, cioè una determinata struttura economica (Q 10 II, 15, 1253).

L'*homo œconomicus*, in quanto espressione di una determinata struttura economica, è diventato il soggetto principale dell'azione storica e dell'azione politica e di governo da parte della classe egemone. E questa azione si svolge anche per Gramsci come per Foucault all'interno della società civile. Poco più avanti, nello stesso paragrafo, Gramsci continua affermando che

Tra la struttura economica e lo Stato con la sua legislazione e la sua coercizione sta la società civile, e questa dev'essere radicalmente trasformata in concreto e non solo sulla carta della legge e dei libri degli scienziati; lo Stato è lo strumento per adeguare la società civile alla struttura economica, ma occorre che lo Stato «voglia» far ciò, che cioè a guidare lo Stato siano i rappresentanti del mutamento avvenuto nella struttura economica (ivi, pp. 1253-1254).

Nella società civile si esercita quindi l'azione della superstruttura giuridico-politica sui soggetti economici espressione di quella determinata struttura economica. Anche in Gramsci possiamo dire che sussiste una concezione della società civile come quel luogo in cui si esercita l'azione del governo sui soggetti, intesi come unione di *homo œconomicus* e *homo juridicus*.

La storia della società civile si compone però di posizioni diverse fra loro sul modo di intenderne lo statuto e la costituzione. Foucault in proposito sottolinea ad esempio la differenza che intercorre tra la posizione di Locke e quella di Ferguson, molto vicino alle posizioni smithiane. Per Locke «la società civile è una società caratterizzata da una struttura giuridico-politica: è la società, è l'insieme degli individui che sono uniti tra loro da un legame giuridico e politico»⁵⁹. Secondo tale accezione «la nozione di società civile non è in alcun modo distinguibile dalla nozione di società politica»⁶⁰.

In Ferguson invece la società civile si presenta come «l'elemento concreto, la globalità concreta all'interno di cui funzionano gli uomini economici che Adam Smith cercava di studiare»⁶¹. Staccandosi dalla dimensione politica per diventare un qualcosa di pre-politico, che precede la formazione di una superstruttura giuridico-politica, la società civile è il luogo che lega tra loro i soggetti economici portatori dei loro interessi particolari. In questo caso non è la società civile ad essere una derivazione dello Stato ma al contrario è lo Stato ad essere una promanazione di questa realtà originaria legata alla più intima essenza della natura umana. La posizione di Ferguson la possiamo ritrovare anche nel § 130 del *Quaderno 8* dove Gramsci prende in considerazione le posizioni differenti espresse dalle diverse fazioni del gruppo sociale dominante nei confronti del proprio Stato. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a chi sostiene la sostanziale identificazione di *società civile* e *società politica* e chi invece tende a separare queste due realtà. Ai sostenitori della prima posizione si oppone,

L'affermazione che lo Stato si identifica con gli individui (gli individui di un gruppo sociale), come elemento di cultura attiva (cioè come movimento per creare una nuova civiltà, un nuovo tipo di uomo e di cittadino) deve servire a determinare la volontà di costruire nell'involucro della Società politica una complessa e bene articolata società civile, in cui il singolo individuo si governi da sé senza che perciò questo suo autogoverno

59 Ivi, p. 243.

60 *Ibidem*.

61 *Ibidem*.

entri in conflitto con la società politica, anzi diventandone la normale continuazione, il complemento organico (Q 8, 130, 1020).

In questo passo ben si riassumono le posizioni sopra esposte. La società civile si presenta qui come una dimensione capace di governarsi da sé e completamente autonoma dallo Stato, senza però che questo fatto determini un conflitto tra queste due entità.

La stessa divergenza di opinioni riscontrata da Foucault, Gramsci la ritrova, a livello nazionale ed interno, nella discussione che tende ad opporre la posizione di Croce a quella di Gentile e della sua scuola. Nel § 10 del *Quaderno 6* il filosofo italiano riscontra come

per il Gentile la storia è tutta storia dello Stato; per il Croce è invece storia «etico-politica», cioè il Croce vuole mantenere una distinzione tra società civile e società politica, tra egemonia e dittatura [...]. Il Gentile pone la fase corporativo[-economica] come fase etica nell'atto storico: egemonia e dittatura sono indistinguibili, la forza è consenso senz'altro: non si può distinguere la società politica dalla società civile (Q 6, 10, 691).

Le posizioni di Gramsci e Foucault sono indirizzate proprio a smascherare queste speculazioni circa l'autonomia della società civile rispetto al fattore politico o economico, dimostrando invece come questa si presenti proprio come il punto di incontro tra queste due dimensioni. Non può esistere economia senza Stato; il fatto stesso che lo Stato si riduca anche solo a garante del circolo economico dimostra come l'economia non possa funzionare senza una seppur minima protezione legislativa. La società civile – oggetto di una più ampia trattazione nel pensiero di Gramsci rispetto a quello di Foucault –, ponendosi proprio a metà tra la struttura e la sovrastruttura, dimostra di essere l'espressione dei rapporti economici che intercorrono tra le diverse classi sociali e come, per mantenere intatti tali rapporti, diventi il luogo attraverso il quale la classe dominante può esercitare, legittimare, il suo potere sui subalterni.